

GIACOMO SCOTTI

GARIBALDINI IN MACEDONIA

NOTA DELLA REDAZIONE

Dalle pagine che seguono risulta ancora una volta testimoniata la tradizione rivoluzionaria delle genti della Regione Giulia.

L'autore ricostruisce la storia di alcuni reparti italiani che nella seconda fase della seconda guerra mondiale, dopo la capitolazione dell'Italia fascista nel settembre 1943, si affiancarono ai partigiani jugoslavi nella lontana Macedonia. Ebbene, gran parte di quegli italiani venivano dall'Istria, da Trieste, dal Litorale. E non erano soltanto italiani, ma anche croati e sloveni di queste terre. Ancora una volta uniti e affratellati, scelsero insieme la medesima strada.

Questa è la ragione determinante perché abbiamo voluto inserire lo scritto di Giacomo Scotti nelle pubblicazioni del nostro Istituto.

L'opera, per quanto scarna, ha tuttavia un valore più ampio di quello che potrebbe derivargli dall'annotazione di presenza degli istriani, triestini, carsolini, goriziani, della nostra gente, insomma, nei fatti narrati. Essa dimostra l'insospettata ampiezza dei legami fra Jugoslavia e Italia cementatisi col sangue dei combattenti durante la guerra popolare di liberazione. Serve, perciò, non soltanto come documento di storia per le genti della nostra regione ma anche come documento dei rapporti generali jugo-italiani.

* * *

*Andiamo, su, fratelli,
andiamo in fitte schiere
a spezzar le catene
che ci tengono schiavi.
Andiamo in fitte schiere,
alla lotta corriamo,
per liberar la nostra
terra di Macedonia!*

*Inverdisci, montagna, sii frusciante,
spandi i tuoi verdi rami!
Nascondi l'orme nostre, i nostri passi
non li scopra il nemico.
È stanca d'esser schiava questa terra,
stanca di tirannia.
Sventolerà sul monte la bandiera,
il collo spezzerà dell'oppressore.*

(Canti partigiani macedoni)

PREFAZIONE

Tradizione garibaldina significa lotta per la libertà dei popoli. Ovunque, dal primo Risorgimento alla Resistenza, lungo un arco di un secolo e mezzo, tutti gli italiani che in patria e all'estero hanno combattuto per la libertà si sono richiamati all'esempio, al nome e agli ideali di Garibaldi.

Il garibaldinismo è ben conosciuto anche nelle terre che compongono l'attuale Jugoslavia. Conobbero i garibaldini, per primi, i patrioti della Macedonia Egea nella lotta contro i turchi nel 1821—22 e nel 1897; i serbi e i croati dell'Erzegovina, ancora una volta in lotta contro i turchi, conobbero la schiera garibaldina di Stefano Canzio che si battè sulla Drina nel 1871. In quegli anni Garibaldi e Mazzini sostenevano la fratellanza italo-slava attraverso il contemporaneo risveglio dei popoli della penisola appenninica e di quella balcanica. Mazzini sognava il futuro riordinamento dell'Europa sulla base delle nazionalità libere e affratellate; vedeva « nell'alleanza colla famiglia slava » la missione e l'iniziativa dell'Italia in Europa. Del resto fin dal 1849 si era costituita a Torino una « Società per l'alleanza italo-slava », a Roma era stato fondato un « Comizio a favore degli slavi » e Giuseppe Garibaldi in persona assumeva nel 1876 la presidenza di una « Lega per la liberazione e l'affratellamento dei popoli della penisola slavo-ellenica ».

Nell'ode rivoluzionaria *Sicilia e la rivoluzione* (1860), Giosué Carducci esaltava Garibaldi inviando nel suo nome un saluto di incoraggiamento ai popoli ancora oppressi dai Carpati alla Drava, dalla Bosnia alla Tessaglia.

Lo scrittore e giornalista Scarfoglio fa conoscere agli italiani la Macedonia nel 1890. Le insurrezioni dei macedoni richiamano l'attenzione di Musoni (*La Macedonia e la questione d'Oriente*, 1894) e di Vico Mantegazza (*Macedonia*, 1903). Si potrebbe continuare con le voci dei combattenti e dei poeti, dei giornalisti e dei politici.

Nelle stesse genti della Slavia del Sud il nome di Garibaldi è da oltre un secolo sinonimo di libertà, di fratellanza. Ora questo nome è tornato nel 1943 in Macedonia (e non in Macedonia soltanto). È tornato con un manipolo di combattenti che, inviati come occupatori nel 1941 da Mussolini, seppero trovare la via giusta al momento giusto affiancandosi alla lotta contro i nazifascisti.

A questo manipolo di uomini è dedicato lo scritto che segue, frutto di alcuni anni di ricerche. Lo ritengo comunque appena l'inizio, un insieme di appunti per una storia che dovrebbe essere più ampia, che potrebbe scaturire da ulteriori raccolte di documenti e testimonianze. Io ho cominciato, altri continueranno. Lo spero.

A Fiume, 18 maggio 1972

L'autore

GARIBALDINI IN MACEDONIA

Dalla Slovenia alla Macedonia, dall'estremo Nord all'estremo Sud della Jugoslavia, gli Italiani, partigiani, sono ovunque.

« Nelle file dell'Esercito popolare di liberazione della Macedonia confluirono due gruppi di soldati e ufficiali italiani, all'indomani dell'armistizio dell'Italia con gli Alleati, nel settembre 1943: un gruppo nella Macedonia occidentale e un altro nella Macedonia meridionale. Il primo, meno numeroso, andò a ingrossare la cosiddetta Compagnia Slovena, formata da Istriani (Croati, Italiani e Sloveni) e da Italiani della penisola appenninica. Finirono quasi tutti nella Compagnia-Comando del Quartier Generale dell'EPL della Macedonia, perché erano specialisti bravi. Gli italiani veri e propri erano una ventina con un tenente di cui ricordo soltanto il nome, Gaetano.

« Il secondo gruppo di soldati italiani passati ai partigiani formò la compagnia "Garibaldi" in seno al battaglione "Strašo Pindžur", restando a lungo con la II Brigata macedone d'assalto. La compagnia "Garibaldi" venne sciolta verso la seconda metà di gennaio 1944. Non è che il reparto, qualificato come italiano ci desse fastidio, anzi; ma gli italiani erano dei veri maestri nell'uso delle armi pesanti, i nostri partigiani avevano ancora molto da imparare in fatto di tecnica e così, essendoci necessari come esperti, quelli della "Garibaldi" furono seminati nei vari reparti della I e II Brigata macedone. Ce ne fu uno, un certo Giuseppe, che finì comandante della Compagnia Mortai della III Brigata, costituitasi alla fine dell'inverno 1944. Giuseppe era un simpaticone e un coraggioso. »

È una dichiarazione rilasciatami a Skopje il 31 ottobre 1970 dal colonnello generale Mihajlo Apostolski che nel 1941, all'età di 35 anni e col grado di maggiore dell'ex esercito regio jugoslavo, passò ai partigiani assumendo il comando dell'Esercito popolare di liberazione per la Macedonia, e, da comandante, entrò a Skopje liberata nell'autunno del 1944.¹

1) Insignito fra l'altro dell'Ordine di Eroe del popolo, il gen. Apostolski è attualmente direttore dell'Istituto di Storia Nazionale della Macedonia. È autore di numerose opere sulla guerra partigiana, alcune delle quali ci sono servite per questa ricostruzione: « *Prolećna ofenziva 1944. u Makedoniji* » (L'offensiva della primavera 1944 in Macedonia) Skopje, 1953; « *Februarski pohod* » (La marcia di febbraio) Belgrado, 1963; « *Završnite operaci za oslobođvanje na Makedonija* » (Operazioni conclusive per la liberazione della Macedonia, luglio—novembre 1944), Skopje 1953.

Devo alla cortesia del generale ed a quella dello scrittore Koce Solunski (colonnello in congedo, già commissario della Compagnia-comando del Q. G. della Macedonia) l'aver potuto raccogliere alcune preziose informazioni sulla guerra partigiana fatta da qualche centinaio di italiani nell'estremo meridione della Jugoslavia, ai confini con la Grecia e l'Albania.

Cominciò nel 1941

Gli italiani dilagarono nella Macedonia nell'aprile del 1941 sulle orme dei tedeschi. Una rapida sintesi dei fatti storici si rende necessaria per comprendere meglio il racconto che è al centro di queste pagine.

Occupata e spartita la Jugoslavia, le potenze dell'Asse smembrarono anche la Macedonia, la cui regione occidentale — con Tetovo, Gostivar, Kičevo, Struga e parte del Prespa — fu annessa formalmente all'Albania, di fatto all'Italia. Tutto il resto fu assorbito dalla Bulgaria, la quale ottenne pure una piccola parte della Serbia orientale.

Nella Macedonia occidentale, le forze di occupazione italiana, instaurarono un solido apparato amministrativo, oltre che militare e di polizia, organizzando una prefettura a Debar con sottoprefetture a Tetovo, Gostivar, Kičevo e Struga.

Sull'intero territorio si estende la rete dei presidi militari affidati alla divisione « Firenze ». Scarse, invece, le forze tedesche, rappresentate da postazioni antiaeree, reparti di polizia ferroviaria e di polizia politica.

Gli elementi filobulgari e filoalbanesi collaborano apertamente e sin dall'inizio con le forze d'occupazione, organizzando sotto la loro egida i movimenti filofascisti *Branik* e *Otec Paisij* nella regione annessa alla Bulgaria e *Beli Kombatar* nella parte annessa all'Albania italiana. La situazione è specifica. Da una parte, gli schipetari possono illudersi di aver conquistato quell'autonomia e quella dignità nazionale che i regimi panserbi di Belgrado avevano loro negato, calpestandoli ed opprimendoli in ogni modo. Dall'altra i bulgari si presentano ai macedoni con la maschera di fratelli e possono far sperare alle popolazioni di essere trattate meglio dopo oltre venti anni di oppressione da parte dell'egemonica monarchia dei Karadjordjević.

Nell'ottobre 1953, in un discorso a Skopje, il maresciallo Tito dirà, a proposito della politica degli occupatori bulgari: « Si capisce, gli occupatori bulgari, i fascisti bulgari, condussero qui in Macedonia una politica alquanto diversa da quella attuata, per esempio, nella regione meridionale della Serbia, a Toplica, presso Prokuplje e altrove, dove selvaggiamente incendiarono e distrussero tutto ciò che incontrarono nel loro cammino. Ma lo fecero per i propri calcoli... Se i bulgari avessero vinto la guerra, la sorte del popolo macedone sarebbe stata la

stessa subita dalle altre regioni del nostro Paese nelle quali essi riuscirono a mantenersi. »

Divisioni interne

In questa situazione, anche l'unica forza politica decisamente rivoluzionaria, il partito comunista, è diviso da diverse tendenze. Si ha un cedimento del Comitato regionale del PCJ per la Macedonia, il quale assume un atteggiamento sciovinistico verso i serbi e conciliante, invece, verso i bulgari, influenzato in ciò soprattutto dalla centrale di Sofia del PC bulgaro. I dirigenti del PCB lanciano lo slogan della futura « Macedonia sovietica » che sarà instaurata, dicono con la vittoria dell'URSS. Così l'organizzazione macedone del PCJ rompe i legami col partito jugoslavo e decide l'affiliazione al partito comunista bulgaro.

Il PCB, che è per l'attesa, paralizza intanto ogni insurrezione armata in Macedonia. Il PCJ si rivolge allora all'Internazionale comunista, ne ottiene l'appoggio, scioglie il Comitato regionale per la Macedonia e nomina una nuova dirigenza con Lazar Koliševski, Mirce Acev, Strašo Pindžur, Mihailo Apostolski e Cvetko Uzunovski i quali costituiscono il Comando regionale per l'insurrezione armata nel settembre del 1941.

I primi scontri armati dei distaccamenti partigiani di Prilep, Skopje e Kumanovo con le forze di polizia bulgare si concludono purtroppo con lo sfacelo dei distaccamenti. Lo stesso segretario del partito, Koliševski, cade in mano alla polizia in novembre. Nuova crisi, nuove lotte all'interno del partito, nuovo scioglimento e ricostituzione del Comitato regionale del PC con Ljupčo Arsov, Cvetko Dimov, Mira Naceva, Uzunovski e Acev. Sorgono nuovi distaccamenti partigiani nei dintorni di Prilep, Kruševo, Bitola e Veles. Il CC del PCJ invia in Macedonia l'istruttore Dobrivoje Radosavljević.

Nella Macedonia occupata dagli italiani ogni tentativo di costituire distaccamenti partigiani fallisce; nel territorio occupato dai bulgari i partigiani subiscono pesantissime perdite e sono costretti a ritirarsi in Grecia (Macedonia Egea). La situazione macedone preoccupa il Comando Supremo, il quale decide di inviare in quella regione uno dei più stretti e fidati collaboratori di Tito, Svetozar Vukmanović-Tempo, il quale arriva in Macedonia in qualità di delegato del CC del PCJ e di membro del Comando Supremo con pieni poteri. Siamo ormai alla fine di febbraio del 1943. Si costituisce a Tetovo il nuovo Comitato centrale del Partito comunista macedone, viene riorganizzato il Quartier Generale dei distaccamenti partigiani, si stabiliscono le zone operative. Vukmanović, inoltre, allaccia legami con i partiti comunisti e i movimenti antifascisti in Albania, Bulgaria e Grecia.

Con la creazione del CC del PCM, il partito comunista macedone si rende autonomo nell'ambito del PCJ, venendo incontro alle aspirazioni autonomiste nella regione. Le zone operative sono quattro, cia-

scuna con uno, al massimo due distaccamenti partigiani. Il territorio occupato dall'Italia, sul quale in prevalenza risiede il Q. G. partigiano, costituisce la II Zona con il distaccamento *Dane Gruev* sorto in primavera al quale si aggiungono nell'estate altri tre: *Prespa*, *Slavej e Malesija*. Le loro azioni sono tuttavia sporadiche. Carabinieri e truppe della divisione *Firenze*, appoggiati dalle formazioni del *Balikompatar* albanese, riescono a contenere le azioni partigiane che, tuttavia, si intensificano nell'estate del 1943 in vista dell'ormai sicura capitolazione italiana.

Tenendo presente tale prospettiva, il Comando partigiano organizza una consultazione (Oteševo, zona di occupazione italiana, 2 agosto) presenti Vukmanović, Radosavljević, Uzunovski, Kuzman Josifovski, Josip Josifovski ed altri comandanti i quali decidono la formazione di reparti regolari partigiani in tutta la Macedonia e fuori dei suoi confini. Nasce così, il 18 agosto, il Primo battaglione dell'Esercito popolare di liberazione della Macedonia, «*Mirce Acev*». Altri battaglioni nascono in settembre, in seguito alla capitolazione dell'Italia, estendendo il controllo sulla Macedonia occidentale da Gostivar al lago di Ohrida con due città libere: Kičevo e Debar.

8 settembre e dopo

«*Alla capitolazione dell'Italia — testimonia Solunski — passarono nelle nostre file numerosi soldati italiani della guarnigione di Kičevo. Di essi, una ventina, finirono nella mia compagnia presso il Quartiere Generale. La compagnia contava in tutto quaranta uomini. Agli italiani furono affidati quattro mortai, otto mitragliatrici pesanti Breda e due cannoni da montagna. Quasi sempre, negli scontri col nemico, era la loro bravura a far volgere a nostro vantaggio le sorti della battaglia. Il tenente Gaetano, da borghese ingegnere, faceva da istruttore ai nostri partigiani. Soffrirono molto più di noi i rigori dell'inverno e la asperità della montagna, soprattutto nell'epica marcia — durata due settimane — che intraprendemmo da Kičevo oltre Debarac per spostarci in Grecia, a cavaliere tra il 1943 e il 1944, fino alle porte di Salonicco. In Grecia, a Fustani, si costituì la II Brigata macedone. In quell'occasione si sciolse anche la Compagnia Comando. Alcuni partigiani italiani restarono nella I Brigata (Giovanni, un mitragliere, cadde da eroe nell'agosto 1944 presso Kavadarci), altri passarono alla II Brigata, assegnati alle sue varie unità. Per noi fu un onore vedere presenti anche gli italiani, sia pure pochi, nelle due prime e più gloriose brigate macedoni formatesi nell'autunno del 1943. Ricordo con commozione il medico Mario Pedroni. Si trovava con i partigiani greci ma si unì a noi quando ritornammo in territorio macedone dalla prima marcia oltre confine, nel febbraio 1944. A lui debbono la salvezza centinaia di partigiani. Fu il chirurgo della II Brigata e fece miracoli.»²*

2) Il Pedroni, a guerra finita, restò in Macedonia dove si sposò e, per alcuni anni, fu direttore dell'ospedale di Skopje. In quella città risiede tutt'ora la sua famiglia. Morì, anzi sparì, in circostanze misteriose nel 1949.

Sulla scia di questa dichiarazione e di quella di Apostolski, abbiamo voluto metterci alla ricerca di documenti³ e di testimonianze di protagonisti per ricostruire il cammino percorso dai volontari italiani i quali, appena dopo l'8 settembre 1943, provano veramente tutte le asprezze della guerra, quelle asprezze dalle quali, con le mostrine dei reggimenti della « Firenze », erano stati risparmiati. Avevano infatti trascorso una vita relativamente tranquilla, anche per la scarsa consistenza dei reparti partigiani. La prima unità partigiana di rilievo, come accennato, nasce infatti appena a metà agosto 1943 (il battaglione « Mirce Acev ») in località Slavej sul monte Karaorman.

La compagnia « GARIBALDI »

All'indomani dell'armistizio, le truppe italiane dislocate sul territorio dell'attuale Macedonia ricevono l'ordine, di chiara ispirazione fascista, di non opporsi ai tedeschi (che hanno peraltro forze scarsissime nel settore e potrebbero essere facilmente sopraffatti), ma di distruggere le attrezzature militari — fortini, presidi, postazioni di artiglieria ecc. — e di portarsi con le armi a Debar, posto di raduno.

I militari italiani, convinti in ciò dagli ufficiali, che da Debar sarà facile raggiungere la costa albanese e di lì imbarcarsi per l'Italia. In realtà coloro che giungeranno a destinazione — la maggioranza — cadranno prigionieri dei tedeschi.

Intanto, le forze della divisione « Firenze » di presidio a Gostivar (Vlainica) ed a Kičevo (Jama), si accingono allo spostamento, ma per strada incontrano i partigiani e consegnano loro le armi.

I combattenti macedoni del battaglione « Arcev » entrano a Debar il 10 settembre scendendo dal Bistra, conquistando l'indomani Kičevo. Nello stesso giorno il distaccamento di Bitola—Prespa estende il controllo su Ljubojno e i villaggi circostanti. I presidi italiani di Tetovo e di Struga si lasciano invece disarmare dai tedeschi o passano volontariamente dalla loro parte, avendo i germanici forze di polizia nelle due località poste all'estremo nord ed all'estremo sud di quelli che erano stati i confini della « Grande Albania ». Per inciso va detto che ai tedeschi passa quasi al completo la divisione « Ferrara ».

Comizio a Kičevo

A Kičevo liberata i partigiani organizzano un grande comizio che richiama migliaia di macedoni e schipetari affluiti da quasi tutti i paesi della Macedonia occidentale. Tra la folla si notano anche soldati ita-

3) Cfr. la pubblicazione « Izvori » (Tomo I, libro II, pagg. 296 e 315) edita dall'Istituto di Storia Nazionale della Macedonia; il volume V (libri 3 e 4) dello « Zbornik » dell'Istituto di Storia Militare di Belgrado; la fotomonografia « NOB Makedonije » (Skopje, 1964) e l'almanacco « Brigada na bratstvo i jedinstvo » (La brigata dell'unità e della fratellanza) che riguarda la I Brigata macedone-kosovana (Skopje, 1958, pag. 105).

liani che ascoltano, senza nulla capirci, i discorsi di Svetozar Vukmanović-Tempo e dei massimi esponenti macedoni e albanesi della Resistenza.

L'11 settembre, a Prespa, parte delle armi, munizioni, viveri ed altro materiale bellico abbandonato o spontaneamente consegnato dai militari italiani, viene distribuita ai combattenti del neocostituito battaglione partigiano « Stiv Naumov ».

Il grosso bottino fatto nelle guarnigioni della divisione « Firenze » permette inoltre di armare altri reparti dell'EPL della Macedonia che conta, tra la seconda metà di ottobre e la prima metà di novembre, i seguenti effettivi:

— due battaglioni kosovani, due battaglioni macedoni, un battaglione giovanile debarano, un battaglione schipetaro-kicevano, un battaglione di artiglieria con pezzi da 47 mm e due compagnie comando alle dirette dipendenze del Comando generale della Macedonia;

— tre battaglioni della Prima zona operativa nel rione Mavrovo—Kičevo;

— un battaglione e due distaccamenti partigiani della Seconda zona operativa nel rione di Debar—Debarac—Prespa—Struga dislocati nei rioni di Prespa, Botun, Malesija e Drimkol;

— due battaglioni della Terza zona operativa nel rione della montagna di Kozuf e Tikveš;

— tre distaccamenti nel rione della montagna di Kozjak.

A Ljubojno, intanto l'11 settembre, 65 militari italiani sono passati con armi e bagagli nelle file dei partigiani, e precisamente nei distaccamenti « Delčev » e « Damjan Grenev ». Il 12 settembre intraprendono una marcia verso le alture che sovrastano il lago di Prespa, raggiungendo il 24 la vetta di monte Kožuf. Quello stesso giorno, sulle alture che dominano la linea di frontiera con la Grecia, si costituisce il battaglione « Strašo Pindžur » con una « *Compagnia italiana Garibaldi* » i cui uomini prestano giuramento.

Il 30 settembre la compagnia italiana lascia il « Pindžur » e, insieme ad altri distaccamenti macedoni, dà vita al II Battaglione della III Zona operativa sulle pendici del Kajmačkan.

I veterani della guerriglia

Il territorio libero partigiano di monte Kožuf e del Prespa è collegato al libero territorio della Grecia (Macedonia Egea) controllato dai reparti di Markos. Fra i partigiani macedoni e i greci esiste una stretta collaborazione. I partigiani della Macedonia occidentale, che allargano il controllo sulle zone di Kičevo e Debar dopo l'8 settembre 1943, sono a loro volta collegati con i movimenti della resistenza greca e albanese.

Nelle file dei partigiani greci e albanesi, peraltro, militano volontari italiani già prima dell'8 settembre. Si tratta di istriani. Da un ma-

noscritto inedito di Valentino Jugo, dal titolo « Partigiani sloveni in Albania e Macedonia »⁴ si apprende che un gruppo di militari italiani oriundi dell'Istria e dei dintorni di Trieste hanno disertato fin dal 25 marzo 1943 il 53° reggimento di artiglieria della divisione « Arezzo » unendosi alla prima brigata partigiana albanese che ha per commissario Enver Hoxha e comandante il maggiore Spiro Moisiu. Si tratta di Franz Begus, Domenico Bogataj, Franz Grahelj, Valentino Jugo, Franz Križinič, Ivan Kurinčič, Francesco Piciulin e Carlo Stecar. Quattro di essi — Jugo, Križinič, Stecar e Begus — passeranno in Macedonia il 13 agosto, seguendo Svetozar Vukmanović-Tempo che rientra in Jugoslavia dopo un incontro con Hoxha.

Anche nella divisione « Firenze » sono stati gli istriani a passare per primi nelle file partigiane, prima ancora dell'armistizio. Ecco alcuni nomi che avremo modo di incontrare: Pietro Gallo, Vittorio Cos, Mario Vidmar e un tale Vipavec del presidio di Debar i quali militano dall'agosto nel distaccamento partigiano di Prespa, combattendo di volta in volta in territorio jugoslavo (Macedonia) e albanese. Al momento della capitolazione dell'Italia, tutti e quattro partecipano al disarmo del presidio di Debar.

Ma torniamo alla « Compagnia Garibaldi ».

Potevano essere molti di più

In una lettera di Cveto Uzunovski-Ibrin, membro del CC del Partito comunista e del Q. G. dell'EPL della Macedonia si legge (25 settembre 1943):

« qui abbiamo costituito il battaglione "Strašo Pindžur". Giornalmente affluiscono nuovi partigiani. Dovete inviare qui tutti gli Italiani con tutte le armi, perché abbiamo formato la compagnia italiana Garibaldi. »

Lo stesso Uzunovski e Borko Temelkovski, anch'egli membro del CC del PCM, firmano un'altra lettera, il 26 settembre 1943, indirizzata a Kuzman Josifovski-Pitu:

« Il 24 settembre abbiamo costituito il primo battaglione della III Zona operativa, dandogli il nome di "Strašo Pindžur ». Alla cerimonia della costituzione erano presenti anche partigiani greci... Sessantacinque italiani sono passati volontariamente nelle file partigiane. Abbiamo formato la compagnia "Garibaldi". »

Sempre in data 26 settembre, Uzunovski riferisce maggiori dettagli in un rapporto a Dobrivoj Radosavljević, istruttore del CC del PCJ:

4) Il diario viene citato nell'opera « Narodno-osvobodilni boj Primorcev in Istranov v Afriki » (Lotta popolare di liberazione degli Istriani e degli abitanti del Litorale in Africa, Lubiana, 1970, pagg. 113—114). Viene riportato anche il testo di un lasciapassare, rilasciato a Valentino Jug, a firma Hoxha e Moisiu, nel quale si afferma che il gruppo degli Istriani si è distinto nei combattimenti dal marzo all'agosto 1943 presso Leskovik e Permeti.

« In occasione della capitolazione dell'Italia si erano create ottime condizioni che ci permettevano di armarci e rifornirci di tutto il materiale necessario. A causa dell'incapacità dei compagni dirigenti, purtroppo, l'occasione propizia è stata sprecata. Io mi trovavo in quel periodo sul Kajmačkan. Gli italiani non soltanto hanno consegnato le armi spontaneamente, ma un gran numero di essi ha chiesto di entrare nelle nostre file partigiane. I nostri, presi dall'entusiasmo per la nuova situazione, hanno trascurato i loro compiti, mancando di agire subito e con elasticità. Hanno anche perso di vista che i tedeschi si sarebbero logicamente affrettati a disarmare gli italiani. Così i nostri sono entrati soltanto a Ljubojno, il 9 settembre, nel momento in cui gli italiani si accingevano a partire di lì. C'è stato un generale abbracciarsi e baciarsi fra i partigiani e contadini da una parte e fra partigiani e gli italiani dall'altra. In quella generale euforia, i nostri partigiani hanno perso ogni controllo. Essendosi dimenticati di disporre sentinelle sulla strada di accesso al paese, hanno permesso ai tedeschi di piombare all'improvviso sul villaggio. I tedeschi hanno aperto il fuoco, provocando fra i nostri un panico generale. Abbiamo così subito tre morti e tre feriti. I tedeschi hanno però ben presto lasciato il paese. I nostri la sera stessa, hanno tenuto comizio... Con i nostri partigiani sono rimasti 25 italiani. Altri quaranta si sono collegati con i nostri in seguito. »

Il battesimo del fuoco

La compagnia italiana subisce ben presto il battesimo del fuoco. Dopo una marcia di alcuni giorni, nelle file del II Battaglione della III Zona operativa, raggiunge il confine della Grecia. In un rapporto della Direzione Regionale di Skopje (Commissariato del Governo bulgaro di occupazione) trasmesso al Ministero degli Esteri di Sofia, si legge:

« Il 2 ottobre 1943, verso le ore 15.30, un gruppo di circa 200 partigiani, fra cui 40—50 italiani, ha varcato il nostro confine verso la Grecia attaccando la miniera di rame tedesca di Dudica che si trova sulla linea di frontiera tra le torri di guardia 10 e 11. Al momento dell'attacco nella miniera si trovavano 70 operai. Gli attaccanti hanno bloccato la miniera, conquistandola. Hanno catturato 7 soldati tedeschi, mentre altri due soldati tedeschi sono riusciti a fuggire. Uno di essi, tuttavia, è stato ucciso durante la fuga, mentre l'altro, rimasto ferito, ha finto di essere morto. In seguito i partigiani hanno demolito tutti gli impianti della miniera, facendo man bassa di tutto. Hanno versato benzina, petrolio e grasso e si sono impadroniti di tutti i viveri... Si sono portati via anche 7 muli, 3 cavalli, un grande quantitativo di esplosivo, micce e capsule. Sono stati seguiti, nella ritirata, da 58 operai e impiegati e da due guardiani della miniera. »

Le fonti partigiane ricordano la compagnia « Garibaldi » in un rapporto stilato il 20 novembre dal Comando della III Zona operativa.

Si parla di 28 combattenti italiani rimasti nel II Battaglione e tutt'ora inquadrati come reparto autonomo:

« Il comandante della compagnia ed il suo sostituto, come pure i capisquadra sono italiani; il commissario è macedone, il suo sostituto è sloveno, ma ambedue conoscono la lingua italiana. »

Il diminuito numero degli effettivi del reparto italiano è il risultato di una suddivisione del gruppo originario. Parecchi nostri connazionali sono rimasti nel battaglione « Pindžur ». Questa unità, il II Battaglione della III Zona operativa e il Battaglione partigiano bulgaro « Hristo Botev » daranno ben presto vita alla II Brigata macedone d'assalto, forte di 480 uomini, il 20 dicembre. Nel frattempo è nata la I brigata macedone-kosovana d'assalto. Anche lì troveremo istriani e giuliani.

La « compagnia slovena »

La prima brigata dell'EPL della Macedonia, la « macedone-kosovana d'assalto » nasce l'11 novembre 1943 nel villaggio di Slivovo, con il raggruppamento di due battaglioni macedoni, di due battaglioni kosovani e di una compagnia slavo-italiana, che è la compagnia-comando di armi pesanti.

All'atto della costituzione, Svetozar Vukmanović-Tempo rivolge il saluto ai combattenti, che sono circa 700.

Italiani, sloveni e croati della Regione Giulia formano il nucleo più efficiente per armi, equipaggiamento e preparazione militare. Sono quasi tutti venuti dalle file di quel battaglione del Reggimento Esercito che fino all'8 settembre ha presidiato le località di Kičevo e Gostivar.

A pagina 159 del volume « NOB u Makedoniji » (la LPL in Macedonia) si legge una constatazione generale:

« Nei reparti macedoni c'erano, oltre ai Macedoni, anche Serbi, Croati, Sloveni, Montenegrini, Turchi, Schipetari, Russi, Italiani e di altre nazionalità. Ovunque c'era la possibilità, si formavano speciali reparti nazionali... Grazie ai collegamenti avuti con gli Sloveni, Croati e Italiani progressisti che militavano nell'esercito italiano nelle guarnigioni di Gostivar, Kičevo, Debar e Prespa, si ottenne, anche prima della capitolazione dell'Italia, un certo quantitativo di armi e di altro equipaggiamento militare. Successivamente, una parte degli Sloveni abbandonò l'esercito italiano, ancor prima della capitolazione, mentre nei giorni della capitolazione si unirono ad essi gli altri Sloveni e Croati che si trovavano nelle formazioni militari italiane.

Sloveni e Croati (Istriani) formarono così la « Compagnia Slovena » nelle file della I Brigata macedone-kosovana d'assalto, secondo battaglione. Battendosi coraggiosamente, questo reparto subì molte perdite... »

I primi otto

Aggiungiamo, sottolineando quanto già accennato all'inizio, che in questo reparto gli italiani sono parecchi e formano un Gruppo di armi pesanti aggregato al comando brigata. Alcuni di essi sono dei veterani della guerriglia.

Da una lettera del 24 agosto 1943 inviata da Dobrivoje Radosavljević (istruttore del CC del PCJ) a Kuzman Josifovski (membro del CC del PC della Macedonia) si parla di un attacco a Vrutok Šumski, dell'eliminazione di due stazioni della guardia di finanza, della cattura di molte armi, coperte, teli da tenda, vestiario e medicinali e, infine, di « otto italiani passati ai partigiani » volontariamente.

Per risalire alle origini della compagnia — che più tardi verrà chiamata « slovena » per la presenza di numerosi istriani di nazionalità croata e slovena — ex soldati dell'esercito italiano — bisogna tornare ai primi giorni d'ottobre del 1943.

Nel territorio di Debarac, presente il delegato del Comando Supremo dell'EPL della Jugoslavia, Svetozar Vukmanović-Tempo, viene formato il Distaccamento partigiano « Battaglioni del Kosovo »: due battaglioni e una compagnia comando, questa ultima composta appunto da volontari che vestono la divisa grigioverde dell'esercito italiano. Sono una quarantina.

Da un documento macedone riproduciamo alcuni nomi senza garantire l'esattezza della trascrizione:

Giovanni Marchetti, i già noti *Carlo Stecar* e *Piero Gallo*,⁵ *Eduardo Rossi* (desetar, comandante di squadra), *Oliviero Bartolomeo* (delegato politico), *Federico Bogliuni* (o Boglini), *Eugenio Alongi*, *Bruno Cosenini*, *Leandro* (o *Renato*) *Spadoni*, romano, *Umberto Carlo*, *Raffaele di Maiolo*, *Gemino Conte*, *Giuseppe Poggi*, *Pietro Tumacci* (o *Tomanci*), *Angelo Mele*, *Andrea dott. Mazur* di Gorizia, *Antonio Malievaz* di Fiume, *Mario Visintin* di Doberdob sul Lago (Gorizia).

A questi vanno aggiunti *Giovanni Fattore*, nato il 22 maggio 1922 a Raviscanina, Caserta, da noi rintracciato a San Floriano del Collio (Gorizia), dove vive dalla fine della guerra, e i nominativi fornitici dallo stesso Fattore: *Giuseppe Severino* da Napoli, *Rino Smerghetti*, *Cesare Mottino*, *Rino Rizzi*, *Giuseppe Meloni*, *Angelo Faera*, un certo *Buttignon*, *Giuseppe Covertini*, *Bruno Covertini*.

Vanno infine ricordati *Vittorio Kos*, *Valentino Jugo* (uno di quelli giunti dall'Albania al seguito di Svetozar Vukmanović-Tempo che li ha incontrati a Elbassan), gli sloveni e croati dell'Istria *Franz Beguš*, *Jakob Božić*, *Srečko Brezavšček*, *Albin Čergoly*, *Bruno Čermelj*, *Mitja Hribovšek*, *Karlo Ipavec*, *Ivan Komel*, *Janko Komel*, *Franz Križić*, *Mirko Perić*, *Rihard Premelj*, *Joško Repak*, *Jože Rundić*, *Ivan Starčić*,

⁵ Si tratta di un siciliano che, rimasto in Jugoslavia a guerra finita, si è stabilito a Pola dove tuttora risiede. Si è congedato col grado di maggiore dell'Armata Popolare Jugoslava.

Anton Stranšek, Dušan Tavčar, Janez Valenčič (comandante del battaglione kosovano), Mario Vidmar, Željko Vodopija, Karlo Vovk, Alojz Zidar e Slavko Gaberšček.

Internazionalismo

Quando il gruppo dei « Battaglioni kosovani » si trasforma nella Prima brigata macedone-kosovana d'assalto, l'11 novembre, nelle sue file affluiscono tutti i succitati (ed altri) militari del disciolto esercito italiano, fatti affluire a Debarac prima e poi a Slivovo a pochi chilometri dal confine albanese. Questa località è stata scelta in tale periodo a sede del Comitato centrale del Partito comunista della Macedonia e del Comando generale dell'EPL. La prima brigata dell'Esercito popolare di liberazione della Macedonia, dunque, nasce nel segno del più puro internazionalismo. Accanto ai macedoni, ci sono gli albanesi, gli italiani « regnicoli », i croati, gli sloveni e gli italiani della Venezia Giulia, alcuni serbi, greci e bulgari e perfino due russi.

Istriani, triestini e goriziani formano da soli un gruppo di quarantacinque uomini. Per suggerimento di Vukmanović, essi hanno l'onore di costituire una propria compagnia nel secondo battaglione. Viene chiamata « slovena » (anche se in maggioranza i combattenti parlano italiano) perché sloveni tutti saranno i suoi comandanti: il primo *Slavko Gaberšek* (caduto presso Kičevo), commissario politico Mara Gadov (attualmente residente a Belgrado); il secondo *Slavko Vovk* da Villa del Nevoso, che diverrà in seguito comandante di battaglione, caduto nell'agosto 1944 per la liberazione di Kičevo, alla testa del suo reparto; terzo ed ultimo *Alojz Zidar*, vivente, residente a Capodistria.

Altri istriani vengono assegnati alla compagnia comando (mitragliatrici pesanti e mortai).

Il territorio libero e l'offensiva tedesca

La presenza e l'azione della I brigata macedone-kosovana nella Macedonia occidentale sono determinanti per l'ulteriore sviluppo della guerra partigiana in tutta la Macedonia⁶ e, in particolare, per la creazione del nuovo potere popolare. Per la prima volta, tra il novembre e dicembre 1943, nel territorio della Macedonia, vengono istituiti dieci scuole in lingua macedone. Vengono organizzati corsi di istruzione militare per i giovani volontari che affluiscono man mano nelle file dell'EPL. Si costituiscono i Comitati popolari di liberazione nei villaggi. Si organizzano spettacoli di gruppi filodrammatici e folkloristici. La ferrovia Gostivar—Kičevo—Ohrid, che era già stata la meta preferita

6) Questo glorioso reparto è stato dichiarato d'assalto e proletario ed insignito dell'Ordine della fratellanza e unità di I grado, nonché dell'Ordine per i meriti verso il popolo di I grado.

degli attacchi dei guerriglieri fino alla capitolazione dell'Italia, viene rimessa in funzione sul tratto Kičevo—Botun per il trasporto dei reparti partigiani, dei civili, delle merci. Grazie ad una stazione rice-trasmittente italiana vengono allacciati per la prima volta contatti diretti tra il Comando generale dell'EPL della Macedonia e il Comando supremo di Tito. Si tiene, sul territorio liberato della Macedonia occidentale, anche il primo raduno dei preti ortodossi, gettando le basi dell'autonomia della chiesa ortodossa macedone.

Ben presto, però i tedeschi muovendo da Gostivar, intraprendono una violenta offensiva contro il territorio liberato, puntando su Kičevo, Debar, Ohrida e Struga, con l'appoggio di formazioni del Balikompart. Scopo dell'offensiva è quello di ripristinare l'indisturbato movimento sulle linee di comunicazione che da Skopje portano all'Albania meridionale ed alle regioni nord-occidentali della Grecia. I combattimenti, con rare soste, si protraggono fino al 5 dicembre 1943, assumendo vaste dimensioni soprattutto presso Kičevo, Debarac, e Debar. Violentissimi sono gli scontri per la difesa di Kičevo che si protraggono ininterrottamente per quindici giorni. I reparti dell'EPL, combattendo strenuamente, si sganciano ritirandosi sul Bukovik. Intanto cominciano ad arrivare i primi aiuti alleati. La missione militare britannica, presente in Macedonia fin dal settembre, organizza dapprima un aeroporto di fortuna in località Slavej presso Debarac. Successivamente ci si serve per gli aviolanci di due settori sui monti Kožuv e Kozjak. Le missioni americana e sovietica arriveranno appena nel luglio 1944, la prima, e alla fine di novembre la seconda.

L'offensiva tedesca è sostenuta dai reparti della I divisione alpina e della 297ª divisione granatieri. Dopo averli fronteggiati nei settori di Kičevo, Klenovac, Debar e sulla strada Kičevo—Kleonec tra il 15 e il 16 novembre (a pochi giorni dalla costituzione, quindi), la I brigata macedone kosovana viene investita alla fine del mese nel settore di Debarac da tutte le forze nemiche raggruppatesi sul fronte Kičevo—Debar dopo l'occupazione di quelle località. I tedeschi vengono ancora una volta fermati con coraggio. Si distinguono, nell'occasione gli ex militari italiani dimostrandosi maestri nelle armi automatiche e pesanti, soprattutto ai mortai.

Nei giorni dal 2 al 4 dicembre i combattimenti raggiungono il massimo dell'intensità tra Debarac e Kopačka. Finalmente il 5 dicembre, vista la travolgente superiorità numerica e tecnica del nemico, il Comando generale dell'EPL della Macedonia ordina lo sganciamento. La brigata, insieme al Comando generale ed al Comitato centrale del PCM, lascia la Macedonia occidentale aprendosi il varco verso la Macedonia Egea.

Dopo tredici giorni di marcia, attraverso i monti che sorgono tra i laghi di Ohrida e di Prespa (il rilievo della Galičica), costeggiando a sud il lago di Prespa, la brigata entra in territorio greco, attraversa parallelamente la fascia di confine punteggiata dalle località di Germanos, Buf (a nord di Lerina), Papadija, Kajmačkalan, Tresino, e arriva a Fustani, a sud del monte Kužuv.

Ricostruito così rapidamente il percorso è possibile ricostruite pure tutte le vicende degli Italiani della brigata? E raccontare le successive battaglie alle quali essi hanno partecipato? Ricordare i caduti lasciati lungo la strada?

No, non è possibile una storia dettagliata. Possiamo seguire tuttavia l'itinerario e l'odissea di due uomini, perché siamo riusciti a rintracciarli ed a raccoglierne le testimonianze. Ci daranno un'idea approssimata dell'intero quadro.

Guerra su tre confini

Diamo la parola a Giovanni Fattore ed a Mario Visintin. Fattore è nato il 22 maggio 1922 a Raviscanina, Caserta. Nel dopoguerra si è stabilito a San Floriano del Collio (Gorizia) dove tuttora vive. Visintin, nato il 14 giugno 1923 a San Martino del Carso, comune di Sagrado, è residente a Gradisca d'Isonzo, provincia di Gorizia.

Il primo fu partigiano dal 9 settembre 1943. Era stato chiamato alle armi nel gennaio di quell'anno ed era partito in marzo per la Grecia, facendo in quel paese le tappe di Atene, Cefalonia, Itaca, Santa Ofemia. Qui a capitolazione avvenuta, combatte contro i tedeschi per alcuni giorni, viene accerchiato con centinaia di suoi compagni, riesce a sfuggire alla cattura, raggiunge Itaca su una barca e si unisce ai partigiani. Altre tappe: Mitaca in terraferma e Carpiniz. Mario Visintin con i greci non ci vuol stare. Insieme a una ventina di altri italiani, chiede di passare in Macedonia e finisce nel II battaglione della I Brigata kosovana-macedone d'assalto (52^a divisione dell'EPLJ).

Il passaggio avviene in località German.

«Qui ci diedero armi italiane e ci mandarono verso i luoghi più frequentati dai nemici tedeschi, balisti e cetnici, e per un buon periodo anche contro i bulgari. La mia četa (compagnia) comprendeva Zdravko, il comandante, Gojko il commissario, tre capisquadra e tre delegati politici, tutti severi e duri; per ogni četa erano circa 40 partigiani, più o meno».

Fame e freddo

«Andai volontario partigiano il 15 settembre — racconta a sua volta Giovanni Fattore — quando la cittadina di Kičevo venne occupata per la prima volta da un nucleo di partigiani, pochi e mal vestiti e per di più con pochissime armi. Fui aggregato ad una squadra di Albanesi, con loro andai a Izvor e dopo a Debar, sempre nel settembre. Da Debar andammo verso il Passo Ciaft a combattere contro i tedeschi e fascisti albanesi. Fu una battaglia tremenda, e dovemmo darcela a gambe levate su per un'erta montagna. Per tutto il periodo che rimasi con questo gruppo conobbi soltanto fame e freddo, però il mio moschetto era sempre caldo poiché si trovavano nemici dappertutto, bisognava sempre

córrere e mai avvicinarsi a nessun villaggio. Poi passai nella Brigata macedone-kosovana con Mario ed altri italiani».

Il passaggio dalla « compagnia slovena » nella Brigata avviene l'11 novembre. A Slivovo il reparto si ingrossa con nuovi italiani, di gran parte dei quali abbiamo già fatto i nomi.

Fattore è chiamato « Brat Ivan », cioè Fratello Giovanni. Con Visintin, Severino, Spadoni, Tamanci, Mele, Smerghetti, i due Convertini, Mottino, Rizzo, Meloni ed altri dei quali non si è conservato il nome nella memoria dei sopravvissuti, viene inquadrato nel II Battaglione «Zuffer» dal nome del comandante. Dopo un ciclo di operazioni sulla camionabile Kičevo—Debar, la brigata intraprende quella marcia di tredici giorni che porta il grosso in territorio greco. Mario e Giovanni ricordano le località attraversate di Karbunica, Lisičani, Plasınca, Leva Reka, Brezovo, Zlatovo, Cerovo e Botuna (attacchi a vari presidi bulgaro-tedeschi durante la marcia), la fiera montagna di Galičnik, e le pendici nevose del Kajmačkan dove, il 14 dicembre, avviene il primo incontro con i partigiani greci. Attraverso Karagiovi si arriva a sud del Kožuv concludendo una marcia di 300 chilometri.

«In picchiata» sul sedere

Alcuni episodi nel racconto di Visintin:

«Un giorno mi venne l'itterizia. La capo-infermiera mi disse che bisognava fare un taglio sulla lingua; quando dissi di no, mi rispose che avrei passato dei guai. Infatti, i guai vennero. Invece di bere latte come prescritto, mangiai molta carne di maiale e vino rosso. Visto questo, il comandante mi sbatté di guardia al bivio di un ponte, dove invece mi addormentai. Per svegliarmi consumarono un paio di stivali a forza di darmi calci. Dovevano fucilarmi per aver mancato di fare il servizio; però mi andò liscia per via del male del giallo che avevo. Sempre con questo male arrivai con gli altri su un altopiano. Un mio compagno di squadra, certo Zico, mi chiese di aiutarlo a portare le munizioni. Io dissi di no perché non stavo in piedi, e camminavo sulla neve quasi seminudo. Allora lui va da Gojko il commissario, quello viene, mi fa uscire di fila, mi punta sul petto il mitra dicendo: «O porti le munizioni o ti uccido come un cane». Io abbassai la testa, con le lacrime e senza parole. Mi aiutarono a mettermi lo zaino sulle spalle, feci poche centinaia di metri, poi non ne potei più. Un mio compagno mi aiutò. Poi quello Zico è morto.»

A Fustani con i pidocchi

«Dopo dovevamo fare una grande attraversata. Per accorciarla marciammo per parecchi chilometri sul confine bulgaro. La nostra četa era sempre in retroguardia per tenere buoni i bulgari, finché arrivò il momento di lasciare il confine. Così giù in picchiata, col sedere chi resi-

steva, oppure a capriole per un paio di chilometri, verso la Grecia. Arrivati a Fustani ci diedero due giorni di riposo, ci sistemarono a gruppetti per famiglie; poi andammo a fare il bagno in una specie di fabbrica, quando venne l'allarme. Era arrivata una colonna di tedeschi e arabi da Salonicco. Per un poco ci ritirammo, poi giù botte. Io mi salvai per miracolo: fui preso di mira da una scarica di mitraglia che faceva ribollire le pietre, scrollando tutte le foglie dagli alberi. Lì caddi in un ruscello e mi credettero morto. Poi il nostro battaglione giocò di astuzia, fece un lungo giro per ritornare nuovamente sul luogo dopo due ore circa. Nei tornanti di quella salita i tedeschi lasciarono quasi tutti la pelle, cadendo nella nostra imboscata. Poi noi a curarci le ferite e a far festa tutta la notte. Eravamo sistemati per famiglie. Nella mia eravamo in tre, due italiani e un macedone. Ci trattavano meglio dei loro figli; e noi disgraziati, per contraccambio, lasciammo una quantità di pidocchi, che di quelli ne avevamo in abbondanza. Fu di lì che scrissi a casa una lettera, tramite la Croce Rossa, ma sono arrivato prima io che la lettera.»

« In quei paraggi passammo un'altra volta il confine, che era sempre sorvegliato dai bulgari e per noi non c'era giornata senza scaldarci le mani sul fucile per combattere. Uno del comitato del paese mi aveva dato tre paia di calze ed io le misi tutte e tre. Quando partimmo feci tutta la discesa con le sole calze ai piedi, così arrivai giù di nuovo scalzo, perché la neve divora lo straccio. Più avanti, un giorno, facemmo prigionieri trenta tedeschi. Ma eravamo tallonati ormai da tutte le parti. »

Altre due brigate

Visintin non può precisarlo, ma il suo racconto rientra nella trama dell'ultimo mese del 1943 o del primo del 1944. In questo periodo, sono i documenti a dircelo, si sono verificati gli avvenimenti più importanti nella svolta qualitativa del movimento della Resistenza in Macedonia. Mentre la Prima brigata si è spinta fino alla Macedonia Egea, i reparti della Terza Zona operativa (comprendente il rione di Tikveš e il settore di Gevgelia, con basi principali sul monte Kožuv) hanno raccolto numerosi combattenti. Rispondendo a un appello del Comitato centrale del PCM, centinaia di giovani sono venuti a ingrossare le file dell'Esercito di liberazione.

In seguito all'attacco portato contro la miniera di rame di Dudica dal battaglione «Strašo Pindžur» nel quale milita la Compagnia Garibaldi, è stato costituito un secondo battaglione composto in prevalenza da minatori ai quali vengono aggiunti, prelevati dal primo reparto, ventotto dei sessantacinque italiani passati ai partigiani a Ljubojno. Successivamente, nelle prime settimane di dicembre, nel corso di alcuni scontri presso Lukar e Konjsko (Gevgelia) contro i presidi confinari bulgari, un centinaio di soldati dell'esercito di re Boris passano ai partigiani. Il 18 dicembre si forma così il terzo battaglione (bulgaro) «Hristo Botev». Raggruppati per ordine del Comando generale dell'EPL

della Macedonia, anche questi tre battaglioni raggiungono Fustani, oltre confine, e qui il 20 dicembre danno vita alla Seconda brigata macedone d'assalto.

Il 21 dicembre, sotto la presidenza di Svetozar Vukmanović, sempre a Fustani, si svolge un convegno militare e di partito dal quale scaturiscono le direttive per le future azioni. Il 22 dicembre, con 228 delegati giunti da quasi tutte le regioni della Macedonia, si svolge nella medesima località il I Congresso della Gioventù antifascista. Nello stesso giorno il Comando generale costituisce, con i giovani delegati e con il battaglione «Stiv Naumov» staccato dalla Prima brigata macedone-kosovana (che ne aveva quattro) il «Terzo gruppo di battaglioni» con due reparti, nucleo della Terza brigata d'assalto che si costituirà il 26 febbraio 1944.

In seguito a questa ristrutturazione delle truppe, i circa duecento italiani presenti a Fustani, compresi gli istriani, triestini e carsolini, vengono ridistribuiti nei diversi battaglioni e nella compagnia comando, a piccoli gruppi o singolarmente, a seconda della loro specialità. La loro storia si confonde così con quella delle varie formazioni dell'esercito partigiano che, come vedremo, prenderanno vie diverse in quella che passerà alla storia come «Marcia di Febbraio».

La «marcia di febbraio»

Dal 26 dicembre 1943 al 3 gennaio 1944 si susseguono varie azioni contro i presidi bulgari di confine e nella valle del Vardar. Vengono distrutti, tra l'altro, gli impianti minerari di Prždevo, di Klisura e di Vitolište.

Il 5 gennaio, reagendo duramente alle azioni partigiane che mettono in grave pericolo le vie di comunicazione, bulgari e tedeschi sferrano una poderosa offensiva nel settore di Karagiovi. Fino al 18 gennaio i partigiani vengono impegnati in violenti combattimenti che sono particolarmente sanguinosi nei villaggi di Note e Oscin, nella stessa Fustani, a Tuscino e a Lankadà. Riescono finalmente a uscire dalla morsa con lievissime perdite, ritirandosi sulle vette nevose di monte Kožuv.

Nelle capanne dei pastori valacchi di «Žuta», i comandanti militari e i dirigenti politici analizzano la situazione, decidendo di portare l'azione delle brigate partigiane nella Macedonia centrale e orientale, settori nei quali non si è finora avuto uno sviluppo adeguato del movimento di liberazione. Alla fine di gennaio 1944 viene pertanto diramato alle brigate l'ordine di marcia.

Sul «sentiero dei Bogomili»

La marcia ha inizio il 31 gennaio. La prima e la seconda brigata contano ciascuna tre battaglioni. Il «Terzo gruppo» ne conta due. In tutto sono circa 1500 combattenti. Gli italiani sono presenti in prevalenza

nella Prima brigata e nel Gruppo al seguito del Quartier Generale, Compagnia armi pesanti.

La prima brigata si dirige verso la Macedonia centrale, partendo dal villaggio montano di Bahovo. Percorrendo il cosiddetto «sentiero dei Bogomili», sostenendo sul suo cammino ininterrotti combattimenti che si protraggono giorno e notte per dieci giorni, il reparto percorre fino al 14 febbraio circa 260 chilometri, operando nei settori di Veleš e di Prilep. Il primo combattimento viene condotto il 4 febbraio presso il villaggio di Nikodin. Si combatte ancora l'indomani presso il villaggio di Stepanci e al monastero di Sveti Dimitrije, il 7 febbraio sulla quota Oreški presso il villaggio di Bogumila.

La brigata è in gravissime condizioni, i suoi uomini sono braccati da tutte le parti; il comando decide di ritornare sul monte Kožuv, l'unico territorio sicuro, ma deve affrontare per più giorni altri violenti scontri in condizioni atmosferiche proibitive. Si combatte così l'8 febbraio presso il villaggio di Oreov Dol, il 9 febbraio di nuovo presso Nikodin. Il 10 febbraio la brigata è impegnata sulla camionabile Prilep—Kavadarci presso il villaggio di Radobilo.

Esauriti, affamati, con gli abiti a brandelli e trascinandosi dietro numerosi feriti e congelati, la brigata raggiunge finalmente e scavalca il fiume Crna Reka.

La seconda brigata, intanto, opera nella valle del Vardar. Partita da villaggio di Zborsko, ha il compito di calamitare sulla propria direttrice di marcia il maggior numero possibile di reparti bulgari, allo scopo di alleggerire la marcia della prima brigata. Il 1° febbraio la Seconda attacca il presidio bulgaro di Mrezičko, compie alcune altre azioni sulla linea ferroviaria nel corso inferiore del fiume Vardar nel settore di Negotino, Demir—Kapija e Miravci, ma senza incontrare eccessiva resistenza. Le forze bulgare e tedesche sono concentrate prevalentemente contro la Prima brigata.

440 chilometri sulla neve

Col «Terzo gruppo di battaglioni» sono partiti i membri del Comando generale e del Comitato centrale. Attraversando il territorio greco a circa 30 chilometri a nord di Salonico, il gruppo attraversa il fiume Vardar, marcia per dieci giorni sul territorio della Macedonia Egea, raggiunge le pendici meridionali della Belasiza, fa tappa nei villaggi di Platanaki e Kastoneri, di qui riprende la marcia verso la Macedonia orientale, sotto continue e violente bufere di neve. Riuscendo a sfuggire a un agguato delle divisioni bulgare nel settore fra Bregalniza e Kriva Reka, raggiungendo finalmente, il 22 febbraio, — dopo ventitre lunghi giorni di marcia — la sicura montagna di Kozjak a nord di Kumanovo. Qui si congiunge ai reparti partigiani serbi, macedoni e kosovani già operanti nel settore. È stata la marcia più dura, contrastata da un tempo infernale e da scontri durissimi specialmente nella piana

di Kalimanski dove i combattimenti si sono protratti ininterrottamente per 66 ore tra il 15 e il 17 febbraio, ed anche la marcia più lunga: 440 chilometri. I combattenti che hanno versato il sangue nella Macedonia occidentale e presso Karagiovi, sulla Bregalniza e Osogovo, possono finalmente concedersi il meritato riposo.

Il 26 febbraio, nel villaggio di Zegljane, sul Kozjak, nasce la Terza brigata macedone d'assalto.

Il poeta-combattente Aco Šopov e il compositore Panče Pešev, partigiano anche lui nella medesima formazione, compongono la «Marcia della terza brigata».

Tre istriani sono morti per strada.

Si ruba il «pranzo dei morti»

Ricorriamo ancora una volta al racconto di un partigiano italiano per rievocare almeno qualche dettaglio di questa lunga marcia. Diamo la parola a Visintin:

«Ricordo, una volta, per cinque giorni rimasi senza mangiare e senza dormire; poi feci una scorpacciata che per poco ci lasciavo la pelle, perché il troppo è troppo. Per noi italiani i primi tempi è stato molto duro a stare con i partigiani perché non si capiva la loro lingua; poi a forza di mimica e di buona volontà, è venuto il momento che per un periodo pure io comandavo un plotone-comando. In certe località per tradizione religiosa, la gente usava portare da mangiare ai morti, nei cimiteri. Noi, con la nostra fame, di notte, andavamo a fare man bassa di quei cibi. La fame era tanta. Molti ci lasciarono la pelle per la fame e per il freddo. Una volta, in una delle famose attraversate di confine, sempre con quei ta-pum nelle orecchie, rimasi per molto tempo senza mangiare. Per caso trovai in una crepa una pannocchia di granoturco e mi sembrò di rinascere. La mangiai senza farmi vedere dai miei compagni, per paura di dover cedere loro qualche grano. Quella mi servì per un paio di giorni, e così riuscii a salvarmi la pellaccia.»

«Nei primi tempi mi faceva impressione il sangue, fucilazioni e così via. Invece col tempo ci presi l'abitudine di essere in prima fila per l'esecuzione dei nemici e amici condannati dai tribunali di guerra. Chi sbagliava, da noi, pagava con la vita. Ne ho qualche ricordo. Uno per un po' di tabacco veniva detto ladro e giù, fucilato. L'altro per un pò di farina, e giù. L'altro andava a terra per aver rubato una scatola di cipria in una casa. E ancora avanti per altri motivi. Noi dovevamo dare l'esempio dove si passava, dimostrare di non essere ladri né belve, ma di combattere solo per cacciare i fascisti, e allora così avevamo l'appoggio di tutta la gente che aveva molta fiducia in noi.»

«Ancora oggi ricordo molti nomi di quelle località che abbiamo attraversato: Bitola, Resen, Ocrida, Struga, Debar, Carob, Gostivar, Tetovo, Prilep, Uroševac, Priština, Kos. Mitrovica, Leskovac, Vitomerica ecc... senza contare quelle al di là dei confini bulgaro, greco e albanese.

Il mio corredo, se si può chiamarlo così, consisteva in un giubbotto italiano corto a metà schiena, pantaloni pure questi non normali, una camicia di tela bianca se vogliamo chiamarla camicia, biancheria non se ne parla, un pastrano e un pezzo di telo da tenda. Tutti quei posti li abbiamo passati così; ogni tanto qualche colpo di malaria, un pò di itterizia, qualche botta delle pietre e delle schegge e sempre con un pò di paura perché anche il più coraggioso ce l'aveva. Quando fischia il proiettile, giù la glava, vale a dire la testa. »

«Il 12 gennaio 1944, ci capitò uno di quei soliti spostamenti oltre un fiume. Conoscevamo un ponte fatto di corde e tavole, mobile, da far venire i brividi; ci eravamo passati sopra più volte. Quel giorno però era guardato dai bulgari. Non ci restava altro che guardare il fiume, che era turbinoso. Svestiti o vestiti, ci dissero i nostri capi, bisognava passare. Ci mettemmo allora in catena, fagotto in spalla. Giunti oltre, strizzammo i panni, ci rivestimmo alla svelta e via. Immaginarsi nella tormenta con quei panni bagnati sulla schiena, che bello! Arrivati dopo un'ora sopra un'altura, era ormai notte, i panni addosso si fecero duri come tronchi, gelati. E come non bastasse, alla mia squadra toccò fare la guardia. Quando si sperava nel cambio, per metterci al caldo, ecco arrivare l'ordine di pokret (in marcia): fregati in pieno. Senza dormire, senza mangiare, con i panni bagnati e gelati addosso, marciammo per tutta la notte. All'indomani finalmente arrivammo in un villaggio riposando un paio d'ore.»

Giovanni volontario

Non tutti i fiumi, però, si attraversavano a nuoto.

«Eravamo accampati su una montagna — citiamo la testimonianza di Giovanni Fattore — quando il comandante disse che gli occorrevano un paio di volontari per liberare uno dei soliti ponti fatti di corde e difeso dai bulgari. Andai volontario insieme ad altri quattro compagni. Calzavamo le "opanke" che non facevano rumore; era buio e non potevano vederci, ma non potevamo sparare per non farci sentire. Nostro compito era quello di far passare tutto il battaglione sull'opposta sponda. Ci portammo duecento metri a nord del ponte, ci calammo in acqua e, portati dalla corrente, toccammo la sponda a cento metri dal ponte. Avanzai seguito dagli altri senza far rumore, finché avvistammo il soldato di guardia col fucile a spallarm. Camminava su e giù per un raggio di dieci metri. Presi accordi con i miei compagni, diedi a ciascuno un compito. Il mio era quello di immobilizzare la sentinella. Quattro quatto mi appostai e, quando mi passò a tiro, la presi al collo con la cinghia dei pantaloni. Gli altri fecero il resto, senza che nessuno si accorgesse di nulla. Così uno alla volta e sempre nel massimo silenzio, tutto il battaglione passò il fiume sul ponte. All'alba un altro nostro battaglione attaccò l'accampamento bulgaro, ma i nostri se la videro

brutta, stavano per avere la peggio. Per fortuna stavamo noi alle spalle, altrimenti ci avrebbero lasciati tutti la pelle. Demmo ai bulgari una batosta che se la ricordano ancora quelli che sono rimasti vivi.»

Distrutti i cetnici

Alla fine di febbraio 1944, in seguito ad una consultazione politico-militare svoltasi nel monastero di Prohor-Pcinjski, il Comando operativo redige un piano per il collegamento del territorio liberato della Macedonia da Kumanovo e Kriva Reka fino a Crna Trava e Lužnica, per portare l'attacco contro l'occupatore nei suoi punti più sensibili. Attraverso accordi con i comandi del movimento di liberazione bulgaro e dell'EPL della Serbia, vengono raggruppati i reparti confluiti sul Kozjak e si costituiscono, accanto alle tre brigate macedoni, la prima brigata partigiana bulgara e due brigate miste serbo-macedoni-kosovane.

Ripulito da qualsiasi forza tedesca o bulgara, il massiccio del Kozjak vede però la presenza, accanto ai partigiani, del cosiddetto Corpo cetnico del Vardar. Il comando partigiano decide di liquidarlo. In uno scontro che si protrae per l'intera giornata del 29 febbraio presso il villaggio di Sejec, non lungi dal monastero di Prohor Pcinjski, i barbuti di Draga Mihailović vengono dispersi. I resti del Corpo vengono finalmente distrutti in un combattimento del 3 marzo presso Novo Selo, nella conca di Pčinja.

Seguono combattimenti sulle posizioni di Crna Trava e Ruen-platina, a Biljača, Bratoselce, Tursko Bustranje, Čemernik e Streser contro i bulgari il 16/17 ed il 19/20 marzo, azioni contro la stazione ferroviaria di Ristovac il 27, una marcia di trasferimento nella valle della Bregalnica con attacchi alla miniera di Zletovo (3 aprile), il disarmo del presidio bulgaro di Kriva Feja (300 prigionieri) il 12 aprile e numerosi sabotaggi sulle vie di comunicazione Skopje—Niš e Skopje—Sofia.

Nel periodo maggio—giugno sono i tedeschi, invece, a sferrare una violenta offensiva. Allo scopo di organizzare la difesa della Serbia e proteggere le vie di comunicazione per i movimenti del Gruppo d'armata "E" operante in Grecia, (i sovietici già operano in Romania), i tedeschi sferrano concentrici attacchi in Macedonia e nel comprensorio del fiume Morava.

Siamo all'«Offensiva di primavera» che investe solo parzialmente la regione centrale, sviluppandosi prevalentemente nei settori orientale e occidentale della Macedonia.

L'offensiva di primavera

Con un rapporto del direttore distrettuale (prefetto bulgaro) di Resen del 30 aprile 1944, il ministro dell'Interno della Bulgaria viene informato sulla situazione nella regione e sul passaggio di un «gruppo di battaglioni macedoni e kosovani» nella Macedonia occidentale. Si

tratta della I Brigata macedone-kosovana d'assalto divisa in due gruppi di battaglioni al comando di Cvetko Uzunovski. I partigiani passano attraverso Prespa verso Debarac conducendo combattimenti, il 28 e 29 aprile, nei pressi di Ohrid sul lago omonimo. I partigiani, «serbi, greci, schipetari, e italiani, fra cui circa venti donne» dice il rapporto, «sono vestiti in uniformi inglesi, armati di fucili, fucili mitragliatori, mitragliatrici e pistole italiane».

Sullo stesso argomento c'è una lettera di Uzunovski del 14 maggio 1944. Ricapitola i combattimenti del 28 aprile sulla camionabile Bitola—Ohrid, nel villaggio di Zavoj (sei ore di scontri continui con i bulgari) e conclusisi con lo sfondamento del cerchio avversario; quindi quelli del giorno successivo sulla strada Kičevo—Ohrid, sul confine greco-macedone (nuovo accerchiamento, nuova rottura della sacca dopo otto ore di combattimenti) e conclude con la descrizione di un terzo scontro avvenuto il 30 aprile presso Debarac, villaggio di Slatino, contro i fascisti schipetari: due ore di lotta e nemico messo in fuga.

I partigiani padroni dei monti

Nella seconda metà di maggio 1944, le forze partigiane della Macedonia orientale e del Pomoravlje passano all'offensiva sul territorio che va dalle alture di German—Planina a Krush—Planina (a nord di Salonico) impegnando tedeschi e bulgari che finiscono per essere respinti dai monti e dalle campagne. Nella Macedonia occidentale, la I Brigata macedone-kosovana sfonda da Prespa a Debarac e, combattendo ininterrottamente dal 28 aprile al 16 giugno, libera l'intero territorio.

In luglio e agosto, gli occupatori sono relativamente sicuri soltanto nelle città. I tedeschi si battono per il controllo delle principali vie di comunicazione che dalla Grecia portano verso Sofia e Belgrado. I bulgari oppongono sempre più fiacca resistenza.

In tutta la Macedonia, intanto, migliaia di giovani sono affluiti nei reparti partigiani. Le esistenti brigate si ingrossano e si sdoppiano. La prima brigata macedone-kosovana ha dato vita, il 24 giugno, a due brigate. Ad esse si aggiungono la prima brigata d'assalto della Metohia, la quarta, quinta e sesta brigata macedone e la quarta brigata schipetara. Nell'agosto le brigate macedoni diventano dieci e si raggruppano nella 41.esima divisione dell'EPLJ. Siamo ormai alle operazioni conclusive per la liberazione. Italiani, istriani e triestini, che costituiscono il nerbo dei primi battaglioni, sono ora tante piccole gocce d'acqua in un mare d'uomini.

L'eroismo di Giuseppe

«Quasi ogni giorno — racconta Visintin — arrivavano nuovi volontari macedoni, bulgari e albanesi, giovani alle prime armi. Ricordo il settembre 1944. Un giorno ne arrivarono più di cento. Giù in pianura faceva molto caldo, ma il giorno dopo abbiamo dovuto fare una gran-

de ritirata in alta montagna, e là invece faceva un freddo da crepare; difatti alcuni di quei giovani ci lasciarono la vita per quel freddo che non erano abituati a sopportare. La nostra Brigata, col Centro radio, l'ospedale e i magazzini, salì sulla Šar Planina. Un bel giorno, da località Lukovo, siamo partiti per destinazione ignota.»

«Arrivati all'alba, ognuno prese la propria postazione. Si vedevano molte luci sotto di noi e immaginammo che ci sarebbe stato un osso duro da inghiottire. Dove eravamo? A poche centinaia di metri dalla cittadina di Debar. Quel giorno lì è stato il finimondo. I tedeschi, rintanati nei bunker, tennero duro fino a quando giunsero i carri armati da Ocrid. Davanti a tutti si lanciò all'assalto la compagnia slovena. Quelli nostri, purtroppo, furono decimati. Io ero allora capoarma della Breda e portavo solo la canna e il fucile d'ordinanza. Nella ritirata persi un caro amico, colpito invece mia, un certo Mirko, montenegrino. Lo uccise un proiettile anticarro.»

«Un altro mio amico, certo Podgorni Josef di Tarnova, sopra Gorizia, fu ucciso presso Struga. Lì è stato sepolto. Facemmo un funerale alla partigiana: una salva sparata dalla sua squadra.»

Siamo in grado di precisare: Giuseppe Jože Podgornik da Tarnova nel goriziano, cadde sulle pendici del Karaorman, il 22 giugno 1944. Fu sepolto a Zbažde, presso Debar. Ancora oggi i compagni macedoni ricordano l'intrepido "Giuseppe", il più coraggioso lanciabombe della prima brigata. Saltava sempre primo nelle trincee bulgare, era lui che si accostava ai fortini per lanciare le bombe dalle feritoie, penetrava attraverso le finestre nelle baracche dei presidi nemici e menava botte anche col calcio del fucile quando finiva le munizioni. Gli era pari, nel coraggio, il leggendario "Giovanni" — Ivan Meiach, carsolino, che faceva miracoli con la sua mitragliatrice pesante.

Ricordando i caduti

Gli italiani sopravvissuti ricordano ancora le battaglie per Debar, Gostivar, Tetovo, Prizren, Djakovica, Dečani, Peč, Srbica, Bitola e Prilep. Marce in Albania, ritorno in Macedonia, operazioni finali della liberazione nell'autunno 1944. Mesi durissimi e gloriosi. E ricordano il sacrificio di alcuni compagni, italiani e sloveni.

Soltanto nella cosiddetta «Compagnia slovena» i caduti sono stati diciannove. Ecco alcuni nomi: Slavko Gaberšček, nato nei pressi di Caporetto, primo comandante della compagnia, immolatosi il 5 novembre 1943 presso il villaggio di Kolari (Debar), sepolto a Milinci; Carlo Stecar, da Vipacco, caposquadra, caduto nel febbraio 1944 presso Crna Reka; Bogomil Rupnik, da Montenero (Gorizia), caduto nel dicembre 1943 a Fustani; Alberto Stanich, da Prevacina, vicecomandante di compagnia, caduto il 6 febbraio 1944 presso Orahov Dol (Prilep); Giovanni Giurizzani-Jurcan da Jurcani in Istria, caduto il 9 luglio 1944 nell'attacco di Debar; Ivan Mahnič da Lokva presso Divaccia, caduto il 9 luglio 1944 all'attacco di Debar (aveva militato nell'ELAS prima dell'8 settembre 1943);

Slavko Povh, da Villa del Nevoso, caduto a Srbljana—Kičevo nel settembre 1944; Ivan Korenčić da Gorizia, combattente nelle file partigiane albanesi dall'aprile 1943, caduto nell'estate 1944 sul territorio dell'Albania; Marino Cesar, di Trieste, caduto il 3 novembre 1943 presso Bukovik—Kičevo; Antonio Paulich da Risano, caduto nel febbraio 1944 durante la marcia sul «sentiero dei Bogomili», in quella marcia di febbraio che segna anche la fine di Dušan Tršar, da Cerkno, dello zaratino Alessio Bajlović, del carniolino Ugo Valentincich nato a Sottocolle di Tolmino, di Ludvik Jankovič da Divaccia e di Giovanni Drascich da Pisino; Giovanni Meden, da Pola, caduto a Debar il 9 luglio 1944.

Le ultime battaglie

Le perdite più gravi sono quelle di febbraio, durante la grande marcia, e di luglio per la liberazione di Debar. A cominciare da agosto, le forze partigiane concentrano gli attacchi sulle linee di comunicazione: sulla rotabile Kumanovo—Kriva Reka—Kustendil, sulla ferrovia Kumanovo—Vranje—Leskovac, poi nei settori di Prespa e Bitola. Dal 1. al 7 settembre tutte le brigate vengono impegnate sui nodi stradali e ferroviari in Macedonia e nella Serbia meridionale. Comincia così, anche con l'appoggio dell'aviazione alleata, la fase conclusiva della battaglia per la completa liberazione del Paese.

Le truppe tedesche in ritirata dalla Grecia e dall'Albania, costrette a rallentare la marcia di fronte a strade, ferrovie e ponti distrutti, vengono attaccate quotidianamente e subiscono pesanti perdite. Abbandonando la Macedonia il nemico distrugge a sua volta tutto ciò che ancora è rimasto in piedi: tutte le stazioni ferroviarie, tutte le locomotive, tutti i cavalcavia, cinquecento chilometri di strada ferrata, 168 ponti. I tedeschi non sono più baldanzosi, ma restano un osso durissimo. Giovanni Fattore ricorda una battaglia svoltasi ai primi di settembre, una battaglia nella quale lui, confessa, sparò pochi colpi ma «ballai e camminai facendo l'eroe per un intero battaglione».

«Era ancora l'alba quando le nostre mitraglie presero a sputar fuoco su un reparto bulgaro. I soldati nemici dormivano. Fu tale la sorpresa e così fulminei i nostri movimenti che i bulgari si dettero alla fuga lasciando ogni cosa. I nostri battaglioni non gli dettero tregua e avanzammo per un paio di giorni. Una sera mi chiama il comandante di battaglione. Tu, mi dice, con la tua squadra, devi passare le linee nemiche, bloccare la strada che gira sulla collina, così prendiamo tutto il resto dei bulgari.»

Due contro un battaglione

«La squadra — c'era anche Visintin — si mise in cammino, finché arrivammo nelle vicinanze di un piccolo abitato. Qui un cane si avventò addosso abbaiando, ma ci rimise le mandibole; non dovevo far uso delle armi, ma delle mani sì.»

«Un contadino ci fece da guida verso il posto stabilito, passando a breve distanza dai bulgari. Incominciava ad albeggiare quando giungemmo alla meta. Tirata giù l'arma dal cavallo, dissi a Mario di piazzare bene la mitraglia e di fare un pò di riparo. Fu un attimo: mentre mi allontanavo per mettere al riparo il cavallo, ci piombò addosso una grandinata di pallottole. Dopo un poco la scarica cessò, ma incominciò un fitto bombardamento di cannoni che tiravano a zero. Ne sapevo qualche cosa, perciò cominciai a saltare da una buca all'altra, poiché la tecnica dice che dove casca una bomba non casca l'altra. Finalmente il bombardamento cessò. Attesi qualche minuto, poi cominciai a cercare il resto della squadra, facendo ogni tanto il fischio del merlo per farmi rispondere dai compagni. Purtroppo, non rispondeva nessuno né riuscivo a trovare nessuno. Girando, sempre con cautela e col dito sul grilletto del fucile, capitai su uno strapiombo e vidi un uomo a terra. Non sparai subito perché gli stavo alle spalle. Feci rumore per farlo girare, ma quello, appena vide il fucile puntato mi disse: «Bogati, ne puzza!» Perdio, non sparare! Era uno della mia squadra. Gli chiesi dove erano gli altri, mi rispose che non lo sapeva. Mi guardò e mi disse «Andiamo a prendere il cannone.» Non mi fu possibile fargli capire che il cannone non si poteva prendere da soli, ma lui insisteva, e allora escogitai un nuovo attacco. Tu va cinquanta metri più in là — gli dissi — e con quanta forza hai, grida "Prvi bataljon naprej" Primo battaglione, avanti! Invece io griderò: "Drugi bataljon hurà naprej" — Secondo battaglione urrà avanti! Così facemmo, aprendo subito il fuoco e avanzando verso l'altura. Quando fummo in alto, trovammo zaini, casse di bombe, cassette di pallottole ed altra roba abbandonata. Di cannoni nemmeno l'ombra! Cerca di qua, cerca di là, scoprimmo una scena terribile: sette uomini della nostra brigata, tutti legati con la corda e pugnalati. Erano caduti in bocca al lupo e i bulgari, per non essere scoperti, li avevano assassinati senza far rumore».

Il cavallo amico

Il racconto di Fattore così continua:

«Chiamai l'altro compagnò. Bisognava tornare indietro in cerca del resto della nostra squadra, gli dissi. Girammo dappertutto senza trovare l'ombra dei nostri compagni. Ma vivi o morti dovevano pur stare in qualche parte. Allargando il giro, trovai il mio cavallo. Lo abbracciai e lo baciai come se fosse stato il più grande amico. Si chiamava Pino. Anche lui mi fece capire di essere contento di rivedermi. Ci incamminammo e mi accorsi che il cavallo zoppicava. Gli mancava mezzo zoccolo, portatogli via da una scheggia di granata. Così mi toccò condurre Pino per sentieri erbosi, facendo molta strada. Ma fu una fortuna, perché trovai le orme del mio amico Mario. Solo io e lui le conoscevamo, sotto le scarpe avevamo messo dei chiodi di cavallo.»

«Seguii le orme e in vallata trovammo il resto della squadra, tutti vivi e sani. Ci fu un urrà con abbracci e baci. Tutti uniti raggiungemmo

il battaglione e anche lì fummo accolti con urrà perché ci ritenevano già morti. Il comandante di battaglione, se non erro si chiamava Jelko, mi fece l'encomio. Riprendemmo i nostri posti e ci appostammo per trascorrere la notte. Era ancora buio quando sentimmo venire verso di noi una moto con due ufficiali bulgari. "Siamo amici" ci gridarono. E venimmo a sapere che la Bulgaria era capitolata.»

Verso la vittoria

Siamo al 9 settembre 1944. Nelle file dell'EPLJ già operano da alcuni mesi, costituite nel territorio della Macedonia e della Serbia orientale; due brigate partigiane bulgare. Il nuovo governo del Fronte popolare costituitosi a Sofia dichiara guerra alla coalizione hitleriana e le truppe di occupazione, da un giorno all'altro diventano truppe cobeligeranti al fianco dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo.

Racconta Mario Visintin: ■

«Raggiungemmo una cittadina, non ricordo il nome, la sera del 10 settembre. Vi entrammo da trionfatori, senza combattere, e facemmo gran festa quella sera. Dovevamo però pagarla cara l'indomani. I Crucchi avevano piazzato in pianura una cinquantina di cannoni di tutti i calibri e giù sventole, finché noi non ci restò che la ritirata.»

Ancora scontri con i tedeschi lungo le vie di comunicazione durante tutto settembre e ottobre, poi il giro della Macedonia e del Kosovo per la liquidazione degli ultimi presidi nemici.

Prilep viene liberata il 2 novembre, Bitola il 4, Resen il 6, Ohrid l'8, Struga l'indomani, il 13 Skopje. Da qui alcuni reparti, confluiti nella 42esima divisione, prendono la via del Kosovo oltre il Kačanik. Cade il 18 novembre Gostivar, il 19 Tetovo, poi Djakovica, Prizren, Dečani. Gli Italiani, che parevano tanti quando c'erano solo due brigate, ora sono mosche bianche in due intere divisioni. Ma sono presenti dappertutto e cadono ancora.

Feriti e grappa

«Un bel giorno (era il 4 novembre, N. d. A.) ci dicono che bisogna andare a prendere Peć e via. Un paio di giorni di marcia e siamo nelle vicinanze. Io con la mia Breda — è Visintin che racconta — stavo a qualche centinaio di metri dal Monastero di Dečane, sulla sinistra. I tedeschi ci scorsero e allora via a combattere a più non posso. Vicino alla mia mitraglia erano stati chiamati a rapporto tutti i comandanti e commissari di compagnia. Quando giunse l'eco dei mortai tedeschi, non ci facemmo caso, perché si sparava da tutte le parti. Ad un tratto arrivarono due corrieri con ordini e dietro loro anche una bella granata. Cadde a non più di un metro dal mio posto. Per me fu un gran buio. Mi svegliai tutto confuso, il mio aiutante non c'era più, era tutto un via vai. Ero stato ferito da una settantina di schegge nella schiena e nelle

braccia, ma quella granata aveva ferito o ucciso altri dieci uomini: tre comandanti di compagnia, due corrieri, il comandante di battaglione, tre miei aiutanti. Sei morirono.»

«Io fui soccorso da un piccolo russo e da un macedone alto come una quercia, mi portarono nelle retrovie con carri da montagna. Era un martirio. Ci portarono in una scuola, eravamo ammassati come le bestie, sulla scarsa paglia. Un infermiere aveva messo accanto a me una borraccia di rakija (grappa) dicendomi di non toccarla perché a u ferito fa male; però il comandante faceva ogni tanto un sorso; ed allora, piano piano, con una mano ancora sanguinante, stappai la borraccia e giù tutta, finii addormentato. Fui trasportato all'ospedale di Mitroviza, dove rimasi per due mesi e mezzo.»

La morte di Spadoni

«Dopo la liberazione di Peć — racconta Fattore — ci dirigemmo verso Drenica—Srbica. Qui giunti con tutta la Brigata, furono subito disposti i turni di guardia sulle alture. Era già sera avanzata. All'alba venimmo attaccati. Ai primi spari ci fu un po' di disordine, ma da vecchi volponi ci riprendemmo subito e cominciò la danza.

« Eravamo attaccati dai "cetnici" che si trovavano in ottime posizioni. Pertanto nei primi scontri ci rimettemmo noi, con molti morti e feriti. Qui persero la vita anche tre Italiani. Di uno mi venne dato il portafoglio; era di Renato Spadoni. Si era preso una pallottola giusto in fronte. All'infuori di alcune fotografie, c'era una lettera intestata a sua madre. Renato l'aveva scritta "in caso di morte". La lessi e piansi come mai in vita mia ho pianto. Dopo la guerra feci recapitare tutto alla sua famiglia tramite un prete perché io non ne avevo il coraggio. Il suo sangue fece una chiazza spaventosa sulla neve. Fu seppellito alla meno peggio sotto un cumolo di neve, come tanti e tanti altri. »

«Col dolore della perdita di Renato mi accanii di più nella lotta per vendicare i miei connazionali, ma ancora oggi devo ringraziare una squadra di partigiani macedoni che mi salvarono da morte sicura. Non riuscivo a calmarmi, correvo da una mitraglia all'altra per fare aggiustare i tiri e io stesso cercavo di beccare quei maledetti franchi tiratori che si celavano in poche case sparse nella zona. Così fu deciso di fare delle sortite per snidare il nemico. Ma ad ogni sortita, sempre di notte, qualcuno di noi ci rimetteva la pelle. Un giorno giunsero in nostro rinforzo due cannoni. Uno lo comandava un italiano, Andrea Macuz di Gorizia, oggi avvocato. Sparando a zero sloggiarono i cetnici che si diedero alla fuga. Forse ancora oggi corrono quei maledetti barbuti. »

L'eroismo di un italiano

«Dopo Srbica avanzammo fino a Priština e qui prendemmo posto in una caserma. Per evitare una tragedia, lì rimase gravemente ferito il compagno Temanci. In camerata entrò un partigiano con in mano

una bomba Breda italiana. Appena lo vide, Temanci gli gridò di star fermo, la bomba era senza sicurezza. Prese lui la bomba, si incamminò per le scale e, appena fuori, si avvicinò a una buca per lasciarvi scivolare la bomba. Ma nell'attimo stesso la bomba scoppiò e il nostro compagno restò col moncone del braccio. Il comandante lo encomiò solennemente per il suo coraggio, per aver salvato senz'altro la vita a parecchi commilitoni. Fu inviato all'ospedale e non l'ho più rivisto. »

All'ospedale di Mitroviza, venne ricoverato anche un ragazzo di San Giovanni di Duino, presso Monfalcone, certo Ferletich. Era venuto dall'Italia con un battaglione di paracadutisti, paracadutati in Montenegro. Era stato ferito alla testa da un colpo partito dalla canna della pistola che il suo ufficiale stava pulendo. Lo portarono il 28 dicembre 1944, morì l'8 gennaio 1945. Nello stesso ospedale arrivò anche un altro italiano, Pietro Tamangi di Taranto; era stato ferito da una bomba a mano che gli troncò una mano e lo ferì con molte schegge sul viso. "Di italiani, in quell'ospedale, c'erano pure un chirurgo e un dentista", dice Visintin che nel febbraio 1945, guarito, ritorno al reparto.

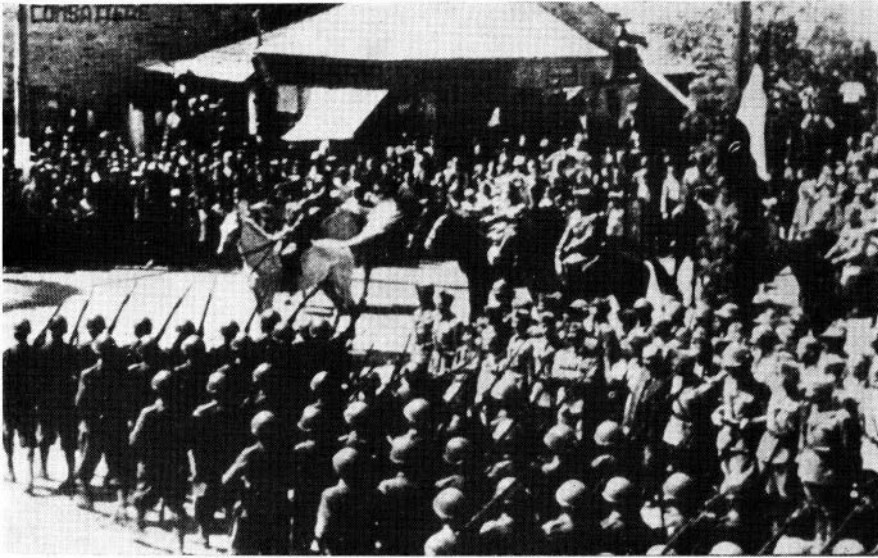
Ritorno a casa

La vera guerra è praticamente finita nelle regioni meridionali. L'EPLJ, appoggiato dall'Armata Rossa, combatte sul fronte dello Srem in vista di Zagabria. Ma un poco ovunque, ed anche in Macedonia, sono rimasti focolai di resistenza cetnici e bande di fuorilegge e collaboratori dei tedeschi. In questa «guerra dopo la guerra» i volontari italiani sono scarsamente impegnati «e per il resto ci facevano fare piacevoli festini» — dice Visintin. «Ma la nostalgia, a me e agli altri italiani, ci opprimeva ormai. Un bel giorno, era il mio compleanno, partii per Trieste insieme con un vecchio amico, Giuseppe Randich.»

Gli altri italiani partono per il campo di raccolta di Skopje. Di lì alla fine di giugno 1945, partenza per Zemun, da Zemun a Zagabria, Lubiana, Trieste, Monfalcone, Pola, per proseguire verso casa. In Macedonia restano i morti.

Portano un nome i sepolcri degli istriani Jurcan-Giurizzani e Meden (il primo era mitragliere, il secondo commissario di compagnia) presso Debar, ma tante altre tombe sono senza nome; a Fustani, a Kavadarci, a Kičevo e altrove. Si sa soltanto che celano i resti di partigiani italiani.

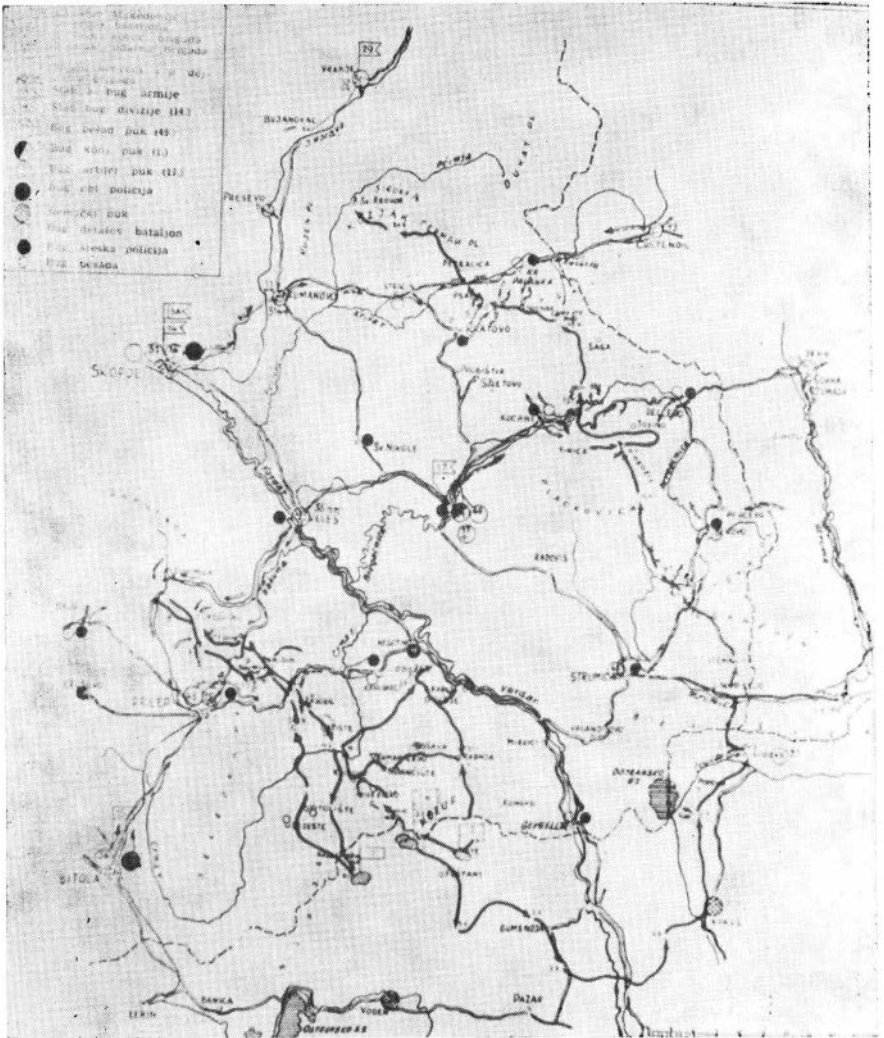
Sulla sponda del fiume Crna Reka un tumolo è contrassegnato dalla semplice epigrafe: «Partigiano italiano caduto al passaggio del fiume il 12 febbraio 1944». Insieme a sette compagni, sostenne uno scontro con 150 bulgari, per permettere al grosso del reparto di sganciarsi e mettersi al sicuro. Sulla sponda della Crna Reka caddero tutti e sette: cinque macedoni, uno sloveno e l'italiano.



Aprile 1941: la sfilata di un reparto italiano per le vie di Struga pochi giorni dopo l'occupazione della Macedonia occidentale incorporata nella Grande Albania.



Colonna partigiana in marcia.



Dislocazione delle forze di occupazione italiane in Macedonia: Debar sede del comando della divisione « Ferrara », con reggimenti a Kicevo, Debar e Tetovo.



Colonna partigiana in marcia sulla neve.



Il 24 settembre 1943 sul Kajmakalan, si costituisce il battaglione macedone « Straso Pindzur » nelle cui file militano anche garibaldini italiani.



I garibaldini italiani in Macedonia hanno fatto parte pure del battaglione « Stiv Naumov », qui in marcia a Prespa nel novembre 1943.



Debar. In questa cittadina macedone, al confine con l'Albania, fu disarmata parte della divisione « Firenze » nel settembre 1943.



Partigiani macedoni, ai quali si sono uniti numerosi soldati italiani, compreso un folto gruppo di istriani, sfilano per le vie di Kicevo liberata la prima volta nel settembre 1943.



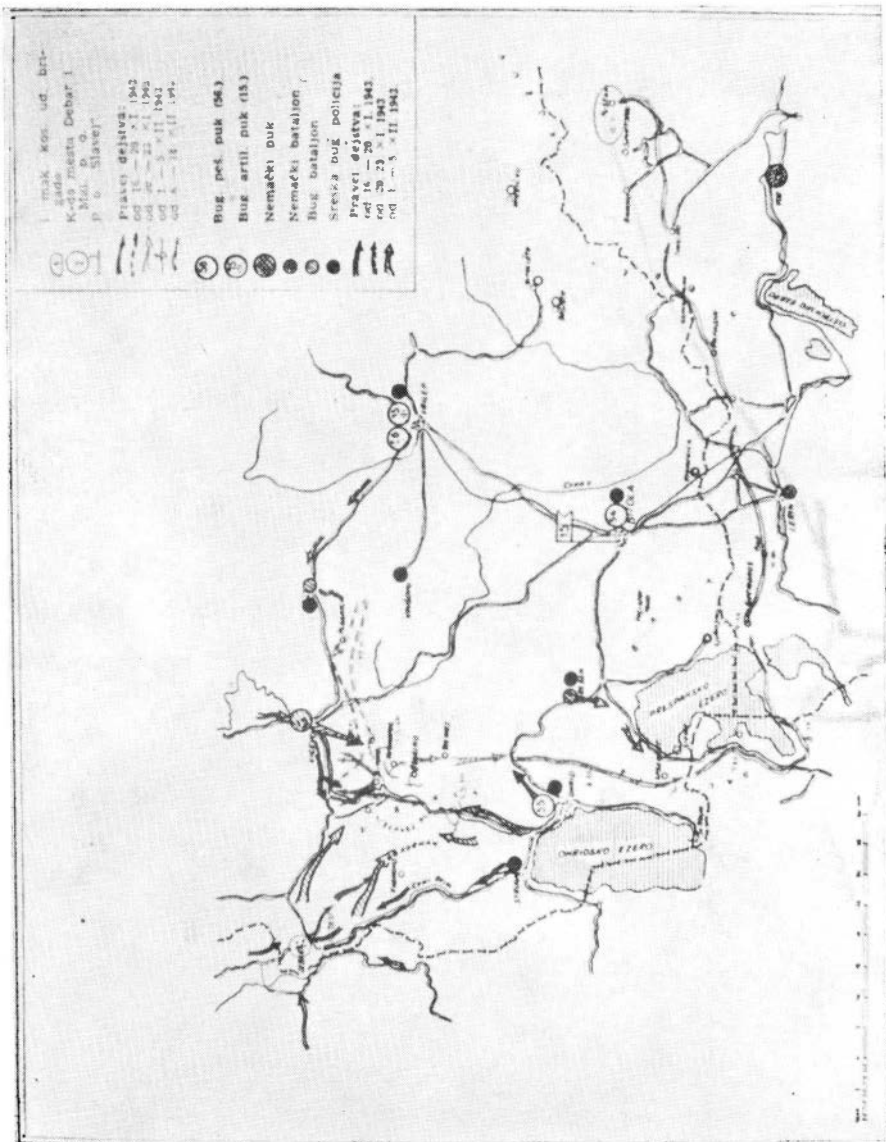
Ufficiali italiani consegnano le armi ai partigiani in Macedonia nel 1943.



Uno spettacolo teatrale, su un palcoscenico di fortuna, in un villaggio macedone liberato nel 1943.



Fraternizzano italiani, macedoni, greci e albanesi nelle file partigiane. Macedonia 1943.



Itinerario percorso dalla I brigata macedone-kosovana nelle cui file opera la compagnia « Garibaldi », da Debarac a Karagiovo nel dicembre 1943.



Comizio popolare nel territorio liberato della Macedonia, alla fine di settembre 1943.



Il comandante del Q. G. dell'EPL della Macedonia, generale Mihailo Apostolski saluta i combattenti della II Brigata d'assalto macedone. Anche in questa brigata, come testimonia lo stesso Apostolski, combatterono garibaldini italiani.



La II Brigata macedone d'assalto nella « marcia di febbraio » 1944.



L'avanguardia del III Gruppo di Battaglioni nella « marcia di febbraio » 1944.



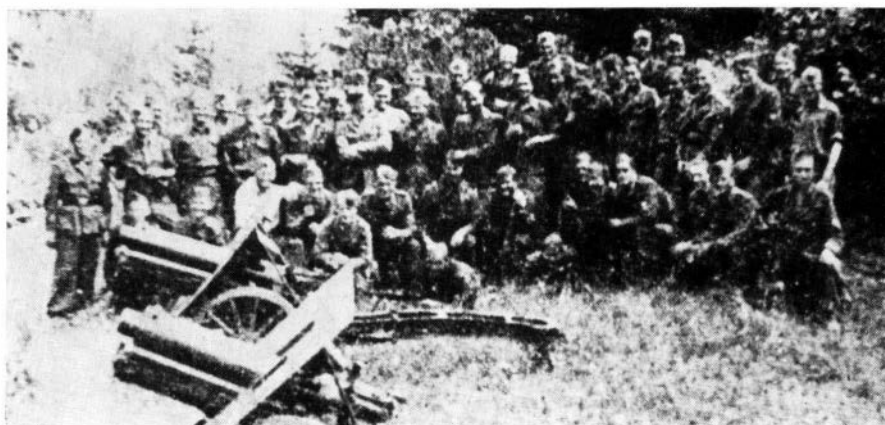
Autunno 1944: la marcia vittoriosa verso Skopje.



Colonna di feriti e di combattenti sul Kajmakalan, inverno 1943/44.



Partigiani italiani (accanto al cannoncino) insieme ai macedoni fraternizzano con la popolazione di un villaggio.



Garibaldini in Macedonia.